



SPERIMENTARE PER TRASFORMARE

*Diffusione di un modello innovativo di lavoro sociale
mediante sociodramma*

CHIARA BARATTI, ELENA GIUDICE, FRANCESCA MACI

■ SOMMARIO

L'articolo presenta il Progetto Pilota 'Riunioni di Famiglia-Volano' (Family Group Conference), un progetto innovativo per il lavoro sociale e il sociodramma come metodo di training che ha permesso agli operatori di fare diretta esperienza emotiva e cognitiva del Progetto. Si mettono in evidenza principi e fondamenti ontologici in comune tra Riunioni di Famiglia e sociodramma. Le Riunioni di Famiglia sono un modello diffuso nei paesi di lingua inglese. In questi ultimi anni comincia ad essere attuato anche in paesi europei come Svezia, Finlandia e Belgio. È stato implementato nell'ambito della tutela dei minori e della giustizia minorile, ma potrebbe essere considerato anche un modello trasversale a tutti i settori del lavoro sociale e cross-culturale. In Italia il modello non è mai stato attuato fino a quando il Progetto Pilota 'Riunioni di Famiglia Volano' ha colmato questa mancanza: infatti nei distretti di Monza e Brianza è partita la prima implementazione italiana nel sistema della giustizia minorile. Il modello implica un cambiamento culturale nei rapporti con il potere, connesso al ruolo di assistente sociale professionale.

■ EXPERIMENTING FOR TRANSFORMING

The sociodrama used to spread an innovative model of social working

The article aims to present The Family Group Conference 'Volano Pilot Project', an innovative decision making model in social work, together with the sociodrama as a training way that guide practitioners in making direct emotional and cognitive experience of the model. Indeed, it shows the commonalities between FGC and sociodrama principles and ontological foundations. Family Group Conference (FGC) is a model widespread in English speaking countries. Indeed, in the last few years it starts to be implemented also in European countries like Sweden, Finland and Belgium. Generally speaking, FGC was firstly implemented in child protection and juvenile justice, but it could be considered both a cross-cultural and cross-field model. In Italy the FGC model has never been implemented since a the 'Volano Pilot Project' has filled this lack. In fact, in the Monza and Brianza districts are starting the first Italian implementation in youth justice. The FGC model implies a cultural change in dealing with power connected to the social worker professional role.

Il Progetto Pilota "Riunioni di Famiglia" (RdF) si situa all'interno di un più ampio progetto, chiamato Progetto Volano, che coinvolge i 5 distretti del territorio della Provincia di Monza e Brianza e altri partners istituzionali nell'attivazione di proposte



innovative nell'ambito penale minorile. Tra queste proposte innovative ci sono le RdF. Qual è la finalità nel proporre una simile sperimentazione in Italia? Le RdF, delle quali si tratterà approfonditamente più avanti, implicano da parte dei servizi sociali un cambiamento culturale nel lavoro con i ragazzi e le loro famiglie, ridefinendo il posizionamento della famiglia nei percorsi di aiuto per la tutela del minore. Bambini, ragazzi, genitori, rete parentale e altre persone significative vengono messe al centro dei processi decisionali per definire percorsi di aiuto che li riguardano.

Le RdF, promuovendo il protagonismo della famiglia, non relegano il ruolo dei servizi sociali in un "angolo", ma chiedono ai professionisti di lavorare *con* e non solo *per* le persone, accompagnando il ragazzo, i suoi genitori e gli altri soggetti interessati al benessere familiare, alla definizione attiva e responsabile di un progetto riabilitativo per il minore. Questa logica favorisce la valorizzazione delle risorse personali, sociali e comunitarie che le famiglie già hanno o potrebbero sviluppare.

Il penale minorile, ambito in cui a livello internazionale è diffuso l'utilizzo delle Family Group Conference, ci è apparso un luogo privilegiato di sperimentazione in quanto pone al centro la responsabilizzazione del ragazzo considerato l'attore principale del procedimento penale, seppur accompagnato dai suoi genitori e dagli operatori lungo un iter complesso e faticoso. Il procedimento penale minorile consente inoltre agli operatori sociali ampi spazi di autonomia operativa e progettuale: i servizi sociali, infatti, possono offrire ai ragazzi e alle famiglie progetti di supporto personalizzati e adeguati alle specifiche situazioni. Le RdF costituiscono, quindi, una nuova proposta operativa per la definizione di progetti riparativi e di vita sia per il ragazzo che per la famiglia; progetti che non vengono però proposti dai servizi, ma elaborati autonomamente dal ragazzo e dalla sua famiglia. L'idea di fondo è che un progetto può essere tanto più efficace se esso è il risultato di un percorso definito sulla base delle esigenze dei destinatari, piuttosto che deciso "a tavolino" solo dagli operatori sociali.

La definizione delle linee guida della sperimentazione

In linea con il principio generale alla base del Progetto Volano della partecipazione attiva dei soggetti coinvolti, abbiamo costituito un gruppo di lavoro composto da operatori delle Équipe Distrettuali di Penale Minorile e dalla referente progettuale di uno dei distretti interessati, al fine di coinvolgere nella definizione delle linee guida del Progetto Pilota gli assistenti sociali e gli psicologi che lavorano direttamente con i ragazzi e con le famiglie. Le ricerche internazionali hanno dimostrato, infatti, che per la buona riuscita delle sperimentazioni del modello delle Riunioni di Famiglia è fondamentale coinvolgere gli operatori sociali fin dalle prime fasi della progettazione e, in seguito, sia nella valutazione sia nell'implementazione e ridefinizione delle linee guida (Stame, 1998).

Il gruppo si è incontrato periodicamente, con crescente interesse e coinvolgimento di fronte alla possibilità di un cambiamento culturale nella logica del lavoro sociale: non più *expert driven*, ma piuttosto *family driven*, ovvero caratterizzato dal costante coinvolgimento della famiglia e dei suoi membri in tutte le fasi del percorso di lavoro con gli operatori sociali.

Innanzitutto il gruppo, con lo scopo di diffondere la conoscenza del Progetto Pilota e

del modello di lavoro proposto, ha deciso di organizzare un seminario esperienziale aperto ai servizi che sul territorio di riferimento si occupano a vario titolo del lavoro con gli adolescenti. La finalità del seminario è stata quella di favorire da un lato la conoscenza dei principi e della pratica collegati alle Riunioni di Famiglia e dall'altro di stimolare una messa in gioco diretta degli operatori nel "sentire" il modello, facendo emergere, quindi, sia gli aspetti cognitivi collegati all'apprendimento di una nuova pratica di lavoro sociale sia le emozioni che ne possono scaturire.

Il modello delle Riunioni di Famiglia

“Le famiglie hanno il diritto di partecipare alle decisioni che le riguardano. Ove sono in pericolo le libertà dei singoli e della famiglia e la libertà di scelta, è allora che lo Stato deve fare il massimo sforzo per assicurare una forma autentica di partecipazione e di coinvolgimento.” (Doolan, 2007, p. 10)

Le RdF rappresentano un valido modello d'intervento per lavorare con le famiglie, in quanto favoriscono la loro diretta partecipazione alla soluzione dei problemi (*family decision making*) che si trovano ad affrontare nel corso della loro vita.

Esse nascono alla fine degli anni '90 in Nuova Zelanda, in risposta alle istanze delle famiglie Maori di cultura tribale, che rivendicano un loro maggior coinvolgimento da parte dei servizi sociali nei procedimenti per la tutela dei minori e si diffondono successivamente in Inghilterra e in altri Paesi. Sono utilizzate in molti Paesi del Nord Europa, in alcuni dell'Est Europa, in Canada, negli Stati Uniti, in Australia, in Sud Africa.

Una RdF può essere definita come un incontro tra i componenti della famiglia, gli operatori sociali e altre persone legate al nucleo familiare, al fine di elaborare un Progetto per la tutela del minore in difficoltà.

Nell'ambito del penale minorile, il progetto elaborato dalla famiglia ha, inoltre, una valenza specifica riparativa del danno commesso e rieducativa per evitare recidive. All'incontro, infatti, può partecipare anche la vittima.

L'idea di famiglia proposta dal modello è ampia: comprende oltre al minore, ai genitori e ai parenti, anche amici, colleghi, vicini di casa e altre persone significative (insegnanti, allenatori, parroco...), individuate dal ragazzo come importanti per la definizione del Progetto stesso.

Gli attori coinvolti nella Riunione di Famiglia

Protagonista indiscussa della RdF è la famiglia stessa, che viene supportata dal facilitatore. Figura indipendente rispetto al procedimento penale e di tutela, il facilitatore accompagna la famiglia nel corso del processo e lavora in stretta collaborazione con gli operatori referenti della situazione. È il soggetto che si occupa della gestione della RdF dalla fase di preparazione, in cui incontrerà il minore, i suoi genitori e gli altri soggetti invitati a partecipare, a quella di facilitazione vera e propria dell'incontro, con l'obiettivo di sostenere la famiglia nel suo importante compito di progettazione.

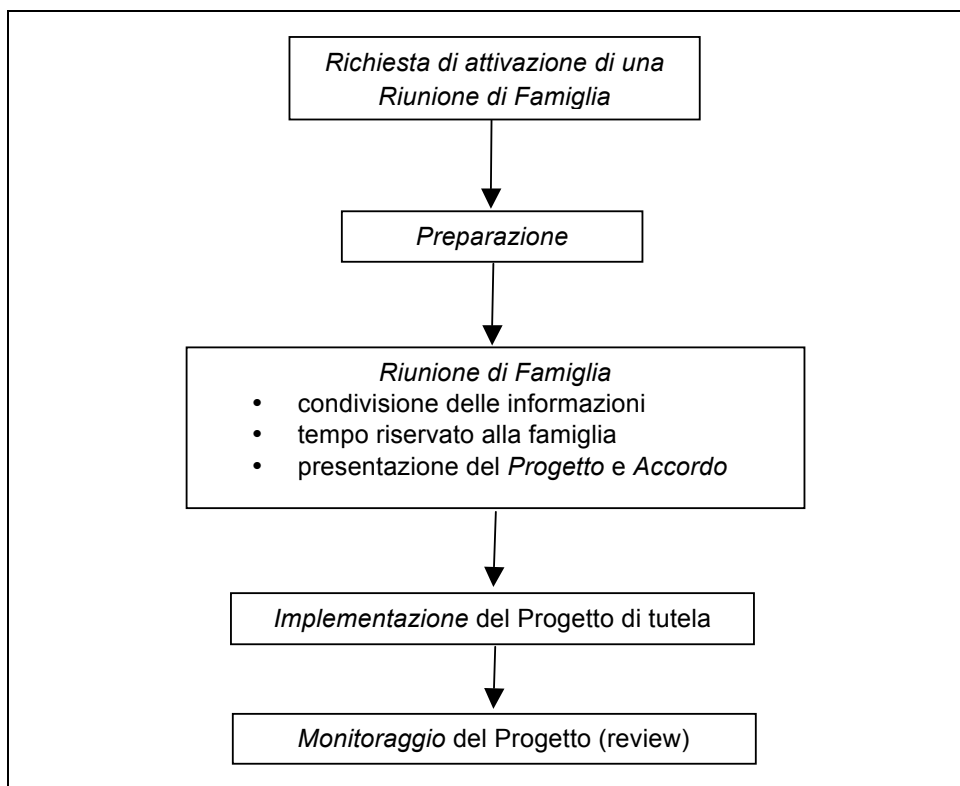
Il ragazzo (e i genitori laddove necessario) può essere affiancato da un *operatore di advocacy* che svolge la funzione principale di dar voce ai pensieri e opinioni del ragazzo, affinché vengano ascoltati e trovino un posto concreto nell'elaborazione del progetto. L'*operatore di advocacy* può essere un professionista, un volontario o un membro della famiglia scelto dal ragazzo.

Alla RdF prendono parte, inoltre, gli operatori dell'équipe penale minorile, attivatori dell'intero processo e altri professionisti che seguono o hanno seguito la situazione e sono, quindi, in possesso di informazioni rilevanti, che possono essere di aiuto alla famiglia nell'elaborazione del Progetto.

Le fasi della Riunione di Famiglia

Il processo della Riunione di Famiglia si compone di cinque fasi, pensate e strutturate in modo che venga rispettato il principio cardine del modello: la centralità della famiglia. Passiamole in rassegna.

Figura 1 - Le fasi del processo della Riunione di Famiglia (adattamento da Ashley et all., 2006, p. 9).



Richiesta di attivazione di una Riunione di Famiglia

La richiesta di attivazione di una RdF viene effettuata dagli operatori del servizio di penale minorile (o di tutela minorile), in accordo con il ragazzo (e i genitori se minorenni), che deve esprimere il suo consenso a realizzarla.

Preparazione

Nella fase di preparazione della RdF il facilitatore lavora in stretta collaborazione con il ragazzo, la sua famiglia e i servizi sociali invianti, per individuare le persone significative che prenderanno parte all'incontro. Nella riunione il facilitatore spiega ai soggetti coinvolti il senso dell'incontro e le modalità di svolgimento, oltre al senso della loro presenza. Inoltre raccoglie il punto di vista dei minori, dei genitori e degli altri componenti della famiglia, ma anche le opinioni dei professionisti coinvolti. Le questioni organizzative legate alla data, all'ora e al luogo dell'incontro vengono decise insieme con tutti i partecipanti.

La Riunione di Famiglia vera e propria

Questo è il momento in cui tutte le persone invitate alla RdF si riuniscono con la finalità di elaborare un Progetto efficace e sostenibile per la riparazione del danno causato alla vittima e per migliorare la situazione del ragazzo e della sua famiglia. Tre sono gli *steps* in cui si svolge la Riunione di Famiglia.

Apertura dell'incontro e condivisione delle informazioni

Questa fase serve per fornire alla famiglia tutte le informazioni che le sono necessarie per l'elaborazione del Progetto.

Dopo le reciproche presentazioni, i professionisti referenti del caso espongono gli elementi di preoccupazione rispetto alla situazione, le informazioni utili alla famiglia, i loro compiti istituzionali, le risorse a disposizione e i requisiti minimi che il Progetto dovrà presentare per essere approvato.

Anche gli altri professionisti invitati all'incontro, in accordo con il ragazzo, condivideranno le informazioni in loro possesso in quanto esse possono contribuire a chiarire e affrontare le difficoltà. La vittima, se presente, potrà esprimere il suo punto di vista.

La famiglia - se ne sente la necessità - farà domande per poter meglio comprendere il compito che la attende.

Tempo riservato alla famiglia

La famiglia viene lasciata sola nella stanza per delineare, in autonomia, un Progetto in cui sia indicato concretamente come il ragazzo intende riparare al danno causato e come i suoi membri lo sosterranno per portarlo avanti e per modificare il suo comportamento. Il Progetto individuato deve tenere in considerazione gli aspetti messi in evidenza dagli operatori referenti della situazione e le condizioni ritenute imprescindibili per il buon esito del percorso di penale minorile.

Approvazione del Progetto

Terminata l'elaborazione del Progetto, i partecipanti rientrano nella stanza per ascoltare le proposte della famiglia e discuterne insieme. L'unica ragione per la quale il Progetto può essere rifiutato da parte degli operatori è la mancanza delle condizioni minime ritenute

La storia di Carlos

Carlos¹ è arrivato all'UOPM (Unità Operativa Penale Minorile) per una prima denuncia di lesioni personali aggravate. È arrivato in Italia dall'Ecuador nel 2007, quando aveva 12 anni, grazie ad un ricongiungimento familiare. Ha inizialmente vissuto con la nonna, la mamma, lo zio José, la convivente di quest'ultimo e la loro figlia Angela, mentre attualmente la madre si è resa indipendente dalla propria famiglia di origine e vive sola con il figlio. Carlos al momento dell'arrivo all'UOPM non frequentava la scuola e la situazione in merito non si è modificata; non ha infatti ottenuto il diploma di terza media. Al Servizio si è sempre recato solo, se non quando erano richiesti colloqui con la madre; ciò testimonia la capacità del ragazzo di muoversi autonomamente sul territorio. Durante i colloqui con gli operatori non interviene se non dietro esplicita domanda degli operatori, faticando a raccontare di sé e della sua storia. Rispetto alle sue giornate dice di alzarsi verso le 9 del mattino e di sbrigare alcune faccende domestiche, mentre nel primo pomeriggio di solito si incontra con un paio di amici generalmente al parco di Monza, rientrando a casa verso le 19. La sera rappresenta il momento di confronto con lo zio, che talvolta aiuta nel suo lavoro durante le consegne.

Carlos è figlio di genitori separati. Il padre, rimasto in Ecuador, è descritto come una persona violenta e dedita al consumo di alcool. Carlos racconta di essersi sentito abbandonato dalla mamma nel momento della sua migrazione ed ancora oggi non è riuscito a re-instaurare un rapporto di fiducia con lei; è molto legato alla nonna.

Rispetto all'imputazione di reato racconta che al termine di una serata in discoteca è uscito dal locale prima dei suoi amici ed è stato circondato da ragazzi incontrati in precedenza, dai quali è stato insultato come "bastardo di merda"; a quel punto Carlos ha reagito tirando un pugno e dando origine alla colluttazione, trasformatasi poi in rissa con l'arrivo dei suoi amici. Terminato lo scontro, Carlos e i suoi amici sono stati seguiti dagli stessi ragazzi in auto e tamponati; intervenuti i carabinieri, questi hanno trattenuto solo Carlos e i suoi amici. Il fatto è avvenuto alle 4 del mattino. Il minore generalmente frequenta i suoi connazionali ed anche la sera del fatto era in compagnia di amici sudamericani. Carlos, infatti, come ha raccontato agli operatori sociali, è membro dei Latin King, un gruppo organizzato a livello mondiale con una forte connotazione culturale. Per Carlos il gruppo dei Latin King rappresenta un'appartenenza molto forte, una sorta di famiglia.

Gli operatori, dopo un'attenta fase di conoscenza, hanno concordato un progetto consensuale con Carlos che prevedeva l'obiettivo del raggiungimento della terza media attraverso l'inserimento in un centro diurno e una stretta collaborazione con la scuola del suo paese di residenza, in modo da realizzare un programma individualizzato che comprendesse anche laboratori pratici senza il rientro a scuola.

(continua)

¹ I nomi dei personaggi della storia sono inventati.



indispensabili per il percorso di recupero del minore. Il facilitatore verificherà che ciascuno dei presenti abbia ben chiari gli impegni presi e fornirà a ognuno, in tempi rapidi, una copia scritta del Progetto.

Monitoraggio e verifica del Progetto

Il Progetto deve specificare in che modo si procederà a monitorare le azioni previste, gli impegni assunti e chi si impegnerà a farlo. Nel corso dell'incontro verrà proposta alla famiglia la possibilità di fissare una RdF di verifica, che si svolgerà con le stesse modalità della prima.

Le RdF, così come sono pensate, rappresentano un modello di lavoro nell'ambito più ampio della tutela del minore e nello specifico del penale minorile; un modello che favorisce la partecipazione della famiglia nella progettazione di interventi, pensati per sostenerla nel suo percorso di uscita dai problemi. Il valore aggiunto di questa innovativa modalità di lavoro è la valorizzazione delle capacità del ragazzo e della famiglia di assumere decisioni concrete e funzionali, in grado di apportare un cambiamento sostenibile, accompagnato dagli operatori, in direzione di una situazione di maggior benessere.

L'esperienza della messa in scena sociodrammatica della RdF, come proposta formativa rivolta ad alcuni operatori, ha messo bene in evidenza i tratti di innovazione che caratterizzano il modello.

Il sociodramma per una nuova visione del ruolo professionale

“Gli atomi sociali sono delle autentiche reti, di forma, composizione, struttura differenti, dotate di vita ed energia reali, che circolano attorno ad ogni individuo.” (Moreno, 1964)

“L'inversione di ruolo è una realtà tanto per i protagonisti che per l'uditorio. Tale rovesciamento permette di convincersi, come direbbero gli inglesi, che 'l'erba del vicino è più verde'; permette di vedere il dentro della realtà dell'Altro, confrontandosi con ciò che di lui si pensava prima di prendere il suo posto.” (Schutzenberger, 2008)

L'idea che le RdF si basassero su un principio fondamentale della visione di Moreno non era così presente, forse, a chi ha scelto inizialmente di affidare al sociodramma il compito di diffondere un nuovo approccio al lavoro sociale: era stata piuttosto la convinzione della straordinaria portata emotiva dei metodi attivi a spingere le protagoniste del Progetto Volano a fare questa scelta. Successivamente però, nella preparazione della giornata formativa, è emerso – secondo quanto già sottolineato da Moreno – come la famiglia allargata, l'atomo sociale, costituisca l'unità fondamentale per lo sviluppo e la ricostruzione della persona.

È stato bello, per questo nostro piccolo team, sentire che partivamo da un forte valore comune, quello della fiducia nella capacità della persona di svilupparsi e trovare forme di stabilità a condizione che venissero create correnti psicologiche positive nel suo atomo sociale. Eravamo perciò sicure di riuscire facilmente a trasmettere questa convinzione anche agli operatori che avrebbero partecipato al sociodramma.



(continua)

A maggio del 2010 Carlos è stato nuovamente denunciato, questa volta per violenza sessuale. In merito a tali imputazioni Carlos racconta di essersi recato un mattino ad una festa con amici connazionali presso l'abitazione di un conoscente, abitudine che sembra costante tra i suoi amici. Durante la festa sono stati assunti numerosi alcolici, anche da parte sua e della vittima. Il ragazzo riferisce di avere raggiunto, a un certo punto della festa, un amico nella camera da letto e di essere stato seguito da una ragazza che lui conosceva già. A suo dire, in modo consensuale, i due hanno avuto un rapporto sessuale, dopo aver fatto uscire l'amico e aver chiuso a chiave la porta. Queste feste diurne sono abitudinarie per il suo gruppo di amici e non coinvolgono i membri dei Latin King, ma altri conoscenti sudamericani. Dopo la festa, rientrando a casa, ha rubato una felpa molto costosa in un negozio di abbigliamento vicino alla stazione di Monza ed ha quindi subito una denuncia di furto. L'unica imputazione di reato strettamente connessa all'appartenenza di Carlos al gruppo dei Latin King è quella relativa alle lesioni personali, nata all'interno di una lotta tra gruppi "rivali": il gruppo infatti non ha nel suo statuto una valenza criminale, ma piuttosto una strenua difesa del gruppo stesso e dei suoi membri di fronte a gruppi antagonisti, anche a costo di incappare in agiti penalmente perseguibili.

Il progetto consensuale, del quale si è accennato sopra, si è interrotto a seguito di un impegno altalenante e soprattutto del completo disinvestimento di Carlos durante l'ultimo periodo. Una serie di suoi amici, infatti, sono stati arrestati e lui ha dovuto prendersi maggiori responsabilità nel gruppo dei Latin King che lo hanno "distratto" dal progetto concordato con gli operatori. Carlos ha successivamente ricontattato gli operatori sociali chiedendo di riprendere il progetto interrotto e spiegando di volersi occupare del suo futuro, dal momento che aveva sistemato le questioni urgenti relative al gruppo di appartenenza. Gli operatori, che si dimostrano disponibili, gli propongono però di costruire il progetto attraverso una Riunione di Famiglia. Lo scopo è quello di riuscire a definire un nuovo progetto che coinvolga lui, la sua famiglia e le persone per lui significative – magari anche alcuni membri del gruppo dei Latin King – nella decisione di "cosa fare e come farlo": un progetto che parta dalle scelte di Carlos e dalla condivisione delle preoccupazioni concernenti sia la sua crescita sia il forte rischio di recidiva e che sia in grado di mettere al centro la visione culturale e le effettive possibilità di cambiamento della famiglia stessa. Carlos accetta il programma, così come la madre e la nonna. Gli operatori lo mettono quindi in contatto con la facilitatrice delle Riunioni di Famiglia.

Qualche notizia sui Latin King

Latin King è il nome di una delle gang più diffuse nel mondo, i cui membri sono per maggior parte giovani latino-americani. La gang è stata creata nel 1940 a Chicago con lo scopo principale di aiutare i latino-americani immigrati negli Stati Uniti nella ricerca di un futuro migliore. Durante la storia della gang si sono formati schieramenti diversi, divisi in pacifici e violenti. Mentre gli schieramenti pacifici hanno mantenuto lo scopo di aiutare la propria gente usando la forza solamente quando venisse ritenuto

Quello realizzato nel corso della RdF è stato un sociodramma a tutti gli effetti che ha coinvolto l'intero gruppo dei partecipanti seguendo la tripartizione classica delle attività (riscaldamento, azione scenica, sharing). È stato però anche un sociodramma particolare, perché ha previsto la definizione a priori della rappresentazione scenica: il tema e la rappresentazione non erano destinati ad emergere dal gruppo nel “qui ed ora”, ma erano stati programmati secondo il modello prestabilito della RdF. La fase centrale dell'azione scenica – suddivisa a sua volta in tre fasi – si è sviluppata come un role training o, più precisamente, come un “addestramento alla situazione”. L'obiettivo era quello di far sperimentare a tutti gli operatori sociali presenti il senso profondo della nuova prospettiva nel lavoro sociale con le famiglie e i minori proposta dal modello. Un'altra particolarità: un personaggio, quello del facilitatore, veniva interpretato nel sociodramma dalla stessa persona (Francesca Maci) alla quale, successivamente, sarebbe stato assegnato quel medesimo ruolo nella realtà professionale sul territorio, dal momento che nessun altro dei presenti avrebbe potuto possedere o assumere in così poco tempo la competenza richiesta per la buona riuscita della messa in scena della RdF.

Una quarantina i partecipanti, tutti operatori del territorio della provincia di Monza e Brianza: psicologi, assistenti sociali, educatori, avvocati, responsabili dei servizi sociali, chiamati dalle 9 alle 14 di un giorno infrasettimanale a sperimentare un modo nuovo di vivere il proprio ruolo e di concepire il lavoro sociale. Persone che per lo più si conoscevano, ma che ovviamente non costituivano di per sé un gruppo.

La ripresa con telecamera era affidata a tre giovani operatori, che hanno registrato tutta la sessione di lavoro. Dopo una breve introduzione di Elena sul progetto, di Francesca sul modello RdF e di Chiara sulla metodologia e sulle regole del lavoro successivo, ha avuto inizio il sociodramma, durato tre ore e mezza senza interruzione. Il tempo – come peraltro previsto – si è dimostrato scarso. Del resto le RdF hanno di solito una notevole durata, dovendo garantire alla famiglia il tempo sufficiente¹ per elaborare il proprio progetto; perciò esse prevedono, nella stanza dove si svolgono, l'allestimento di una zona-ristoro nella quale sono disponibili cibi e bevande, anche preparati dalla famiglia stessa. Noi abbiamo mantenuto questo aspetto metodologico previsto dal modello, pensando che non ci sarebbe stato tempo per fare un *coffee break*, ma anche allo scopo di favorire il ricercato “clima familiare”.

Warming up

In una sala comunale a disposizione della cittadinanza, i partecipanti – attratti dall'informalità del setting, dopo aver ceduto alla tentazione di caffè e biscotti, ma anche invitati a spostare le sedie verso le pareti per creare una sorta di “piazza” – si trovano coinvolti in un movimento che va presto a ridefinire lo spazio, il tempo e i ruoli di tutti. Inizialmente i presenti sono invitati ad interagire a coppie per facilitare la circolazione di saluti e brevi scambi fra persone che si incontrano di nuovo, o (pochi) che si incontrano per la prima volta, e per comunicarsi aspettative o domande sulla giornata.

Rotto il ghiaccio e toccata con mano la possibilità di lasciarsi andare, il riscaldamento del gruppo continua con la creazione di mappe sociometriche, basate su criteri soggettivi che aiutano ad entrare in *medias res*.

¹ Dalle analisi delle ricerche internazionali emerge che mediamente una RdF dura circa 4 ore.

(continua)

indispensabile, gli schieramenti più violenti, usando la forza e la sopraffazione, svolgono attività illegali come il traffico di droga e armi, rapine ed altri atti illeciti. Entrambi gli schieramenti ostentano un tipo di patriottismo “latino-americano” che li rende coesi contro le altre gang. “In Ecuador si commercia la droga. Qui, invece, si fanno solo ragazzate”, racconta un giovane che dal 2006 ha smesso di frequentare la banda.

Ad oggi il mondo dei Latin King rappresenta per Carlos l'unico sistema di relazione veramente sicuro e importante. Il gruppo dei L. K. rappresenta per i ragazzi che ne fanno parte il luogo in cui trovare serenità, divertimento, comprensione, appartenenza. I ragazzi (molti di II generazione), per le condizioni di vita in cui vivono, si sono visti escludere dai contesti sociali, ritrovandosi ad abitare esclusivamente il mondo dei giovani latino-americani. Appartenere al gruppo permette ai latinos di fare riferimento ad un universo simbolico in cui potersi riconoscere: i ragazzi interpretano la propria vita attraverso un piano valoriale e normativo elaborato dal gruppo, luogo in cui ognuno ha la possibilità di affermarsi come individuo vincente.

I personaggi

CARLOS: ha 15 anni, comunica poco e si fida poco degli altri. Si presenta come un ragazzo timido e di poche parole, veste seguendo la tipica moda dei ragazzi sudamericani, porta sempre con sé un i-pod e ha una grande passione per tutti i generi musicali. Carlos dice che a guidare le sue reazioni violente è spesso il ferimento del suo orgoglio di uomo, sentimento enfatizzato e valore trasmessogli dal padre. Tra le sue attività del tempo libero racconta che ama disegnare, cantare e ballare la breakdance. Il rischio di recidiva è molto elevato sia per le numerose denunce già a suo carico sia per l'appartenenza ad un gruppo che spesso si ritrova protagonista di risse e azioni anche più gravi. Carlos fa infatti parte del gruppo dei Latin King, nel quale ha recentemente assunto un ruolo di rilievo. È molto autonomo e allo stesso tempo appare molto solo, senza legami forti a parte il gruppo di appartenenza, nel quale è possibile individuare Jorge come figura che emerge dai racconti più recenti di Carlos. L'unica appartenenza identitaria sembra quella con il gruppo dei Latin King, formato da ragazzi ecuadoregni, con un livello gerarchico molto strutturato, regole interne forti e condivise: un gruppo quindi che permette agli adolescenti immigrati di strutturarsi su un'identità culturale forte, mentre le famiglie sono spesso in difficoltà nel diventare o ri-diventare un punto di riferimento per i figli. Carlos mostra aspetti di fatica legati all'assunzione di impegni che lo potrebbero portare a cercare un equilibrio tra due culture - Italia e Ecuador - e tratti di aggressività legati sia ad un modello maschile 'macho' sia a rabbie connesse con la sua storia, nonché alla realtà del gruppo che, per affermare l'appartenenza, lo porta in contatto costante con situazioni a forte rischio di devianza. Allo stesso tempo è possibile individuare potenziali risorse nel fatto che sembra essere in grado di assumersi impegni onerosi e importanti nel e per il gruppo, oltre che essere in grado di chiedere aiuto. Sa rispettare i piccoli compiti domestici e con la cugina è affettuoso e sa prendersi cura di lei. MAMMA: lavora come donna delle pulizie, ha 35 anni, non ha un compagno. È una donna che appare dolce e remissiva. È preoccupata per Carlos, ma timorosa delle



La richiesta di collocarsi in postazioni alternative secondo criteri sociometrici attinenti in modo diretto o indiretto al lavoro che si svilupperà di seguito, favorisce da una parte un clima divertito di gioco di squadra e dall'altra consente l'entrata graduale nella semi-realtà della rappresentazione scenica. Nel lavoro, le prime alternative sono proposte dalla conduttrice ("chi è attratto dall'idea di fare l'attore/chi meno"; "chi si sente molto vicino ai giovani adolescenti/chi meno"; "chi si sente più vicino alla vittima/chi più al carnefice", ecc.), ma poi è il gruppo stesso che viene invitato a lanciarne altre ("chi ama le divise/chi ne sta alla larga"; "chi ama volare/chi ama camminare"...).

Attraverso la parola data ad alcuni, si svela a tutti come gli schieramenti opposti siano talvolta solo apparenti e si tratti piuttosto di punti di vista e sensibilità differenti e complementari nel vedere e sentire lo stesso tema. Il gruppo ha così cominciato a prendere forma ed è pronto ad affrontare un lavoro più impegnativo e creativo, quello dell'analisi del caso e della preparazione della messa in scena.

I sottogruppi

Vengono proposti dieci sottogruppi (uno per ogni personaggio del role training), che in 30 minuti circa dovranno leggere il caso, individuare gli aspetti fondamentali del ruolo scelto (risorse, criticità, ecc.), pensare a idee propositive per il Progetto e infine scegliere la persona che nel gruppo si ritiene abbia maggiori capacità attoriali per interpretare la parte di uno dei personaggi richiesti.

Presentiamo qui il materiale distribuito a tutti i partecipanti per rendere loro possibile la scelta dell'attore per il ruolo assegnato e l'assunzione da parte di questi del ruolo stesso.

La messa in scena

La fase successiva ai sottogruppi è quella che dà il via alla vera e propria RdF. Carlos sarà sulla scena insieme a tutte le persone da lui invitate per definire insieme il Progetto. Sono le persone a lui vicine affettivamente, quelle che lui riconosce come punti di riferimento autorevoli e significativi al momento presente e che, in linguaggio psicodrammatico, chiamiamo *atomo sociale*.

La scelta, in questo caso, è stata fatta dalla responsabile del Progetto (Elena) e dagli operatori che seguono la situazione di Carlos, provando a mettersi nei panni del ragazzo e pensando di avere una pluralità di personaggi in scena. A Carlos e al suo atomo sociale si affiancano, nella fase di condivisione delle informazioni, la vittima e gli operatori sociali: psicologo, assistente sociale ed educatrice del Centro diurno, la quale ha avuto anche il ruolo di *operatore di advocacy*.

I fase: condivisione delle informazioni

I dieci personaggi si siedono in cerchio, mentre il pubblico è seduto a distanza a semicerchio. La sociodrammatista introduce brevemente il senso di questo momento e, spiegandone il ruolo, presenta la facilitatrice, che condurrà la riunione e aiuterà i familiari ad acquisire tutti gli elementi necessari per poter affrontare al meglio la definizione di un Progetto per Carlos.



(continua)

sue reazioni di rabbia che mostra anche nei suoi confronti. Dice di essere preoccupata per lui, ma non riesce a porsi in maniera autorevole nei confronti del figlio. Mostra capacità di autonomia e determinazione: è andata a vivere con il figlio appena ha potuto acquistare una casa ed ha lasciato il marito per allontanare Carlos da un ambiente pericoloso. Sa ricercare sostegno e farsi aiutare anche se lavora molto e non riesce a far fronte a tutti i compiti di madre e di figlia. È molto legata al figlio, non ne ha avuti altri anche se avrebbe voluto, ma ha deciso di tentare una nuova vita nel paese dove era emigrata sua madre; fa però fatica a crearsi una vita sociale in Italia. La signora dimostra un forte senso di responsabilità.

Ha varie preoccupazioni: per il fatto che lei come mamma non sa come fare a porsi in maniera autorevole, ma anche accogliente con il figlio; per le frequentazioni del figlio e per il fatto che spesso egli si mette nei guai; ma soprattutto che il figlio possa diventare come il padre (suo ex-marito). Potrebbe assumersi alcuni impegni rispetto al figlio.

NONNA: lavora come badante, ha una forte relazione emotiva con Carlos in quanto ha ricoperto con lui il ruolo di mamma. È una donna dolce e fatica a prendere posizione con il nipote. Anche lei è preoccupata per lui. La nonna, come la mamma, lavora molto e ha fatto molti sacrifici per portare in Italia la sua famiglia. È una donna forte, che si è dovuta assumere molte responsabilità. È un punto di riferimento per tutta la famiglia che accoglie e supporta. Ha un forte senso di responsabilità ed è molto affettuosa.

È preoccupata per il nipote per la sua facilità a mettersi nei guai e si sente impotente. Capisce che per lui è stato difficile venire in Italia e che i suoi amici sono importanti, ma pensa che non siano buoni amici se lo mettono sempre in pericolo. Vuole che il nipote finisca la scuola e trovi un lavoro e una fidanzata perché ormai è grande e deve aiutare anche lui in casa.

ZIO: ha 25 anni. Gli operatori sociali non lo hanno mai conosciuto. Lavora come corriere. Sembra essere l'unico della famiglia ad avere la capacità di parlare con Carlos di questioni personali. E' un ragazzo che ci tiene a ciò che gli altri pensano di lui e a fare bella figura. E' preoccupato per il nipote e vorrebbe che lui non tornasse così tardi la notte. Carlos lo ascolta, anche se lo zio non si impone mai per evitare di far sentire la sorella in difetto. Crede inoltre che Carlos sia grande e che dovrebbe iniziare a prendersi delle responsabilità nei confronti della famiglia invece di dare sempre problemi. Non era convinto di partecipare alla riunione di famiglia, ma dopo aver parlato con la facilitatrice ha acconsentito, pur essendo molto nervoso. E' riuscito a reperire un lavoro e a mantenerlo aiutando la madre e la sorella.

Sa che il nipote è buono, ma anche che è difficile per un ragazzo arrivare in un posto nuovo dove non conosce nessuno e dove spesso i coetanei del paese nuovo non lo capiscono. Pensa però che il nipote si faccia troppo gli affari suoi e pensi poco alla famiglia. A 16 anni dovrebbe combinare qualcosa e si preoccupa che possa finire ammazzato in qualche rissa. In Ecuador molti suoi amici sono rimasti ammazzati in lotte tra bande. Lui potrebbe controllare di più il nipote, se sua sorella fosse d'accordo, e dargli regole ferree.

La facilitatrice, dopo aver spiegato il senso della RdF ed aver fatto riferimento alla relazione dell'assistente sociale letta in precedenza, invita tutti a presentarsi brevemente, in particolare la vittima a comunicare le sue richieste/istanze e chiunque altro voglia condividere elementi che serviranno al momento decisionale successivo.

La conduttrice interviene per chiedere un soliloquio alla vittima, che tendeva a recitare un copione lamentoso. Il soliloquio, permettendole di mettersi in contatto con le sue emozioni, la aiuta a intervenire in modo più autentico e a formulare la proposta di far lavorare il ragazzo nel suo negozio per risarcire il danno.

La sintesi finale della facilitatrice sottolinea i punti chiave emersi su cui andare a costruire il Progetto: il risarcimento della vittima, la centralità delle relazioni fra Carlos e gli amici Latin King, il forte desiderio della famiglia che Carlos non debba andare in comunità.

Conclusa questa fase di condivisione, l'assistente sociale, lo psicologo, la facilitatrice e la vittima lasciano il gruppo e si dirigono verso il tavolo/bar per uno spazio d'ascolto della vittima, mentre la famiglia allargata inizia lo scambio reciproco che porterà alla definizione del Progetto per Carlos.

II fase: la Riunione di Famiglia

La conduttrice chiarisce due elementi metodologici prima di dare il via alla scena. Il primo riguarda due osservatori, lo psicologo e l'assistente sociale, che abbiamo chiamato e trattato come "speciali" in quanto sono gli unici che hanno a che fare con questo caso nella vita reale. Per le ovvie implicazioni emotive li abbiamo lasciati fuori dalla scena e chiediamo loro di assistere alla Riunione di Famiglia da un punto di osservazione privilegiato: saranno chiamati a esplicitare il loro punto di vista alla fine di questa fase. Il secondo elemento è una nota metodologica per la messa in scena e riguarda la spiegazione della tecnica del doppio: concretamente la conduttrice mostra come chiunque dal pubblico possa intervenire durante la scena per "doppiare" un personaggio.

Carlos, invitato a dare il via alla riunione, orienta subito il gruppo chiarendo che non vuol sentir parlare di scuola o di comunità e neppure di colloqui con psicologi ("Non sono matto."). Alla domanda di Claudia di illuminare tutti i presenti sulla realtà del suo gruppo di amici, esprime a chiare lettere la sua convinzione: "Io sono importante per loro, mi fanno sentire che sono capace...e loro sono importanti per me.". Dopo gli interventi dei familiari, che manifestano la loro preoccupazione e delineano alcuni spunti concreti per trovare insieme una strada giusta per lui, Carlos esprime il dispiacere e un certo senso di colpa in particolare nei confronti della madre.

Alla fine – dopo alcune proposte da parte dei famigliari – è un doppio a Claudia che imprime una svolta alla riunione con un intervento del tipo: "Carlos, devi decidere se stare con gli amici e rischiare il carcere o partecipare a questo progetto che ti staccherà da loro in buona parte. Io ho pensato di organizzare al Centro diurno un gruppo di ragazzi, a cui tu – insieme a Jorge e altri tuoi amici – potresti insegnare cose che sai fare, come disegnare murali, raccontare cose che riguardano la tua cultura o altro ancora. Naturalmente gli amici sono tuoi e tu ne sei responsabile."

In seguito all'accettazione della proposta clou da parte di Carlos, la conduttrice chiede a tutti di esprimere con una emozione/sensazione il vissuto del momento e quindi a Carlos di scegliere un modo suo per congedarsi da ognuno dei presenti: nella scelta differenziata dei congedi l'abbraccio alla madre e alla nonna risuonano in tutto l'uditorio perché è molto evidente la commozione dei personaggi.

(continua)

CLAUDIA: 30 anni, educatrice del centro diurno e ha lavorato con Carlos durante il periodo in cui ha frequentato il centro. Carlos sembra essersi aperto particolarmente con lei. Claudia è una persona attenta, determinata, che ha saputo accogliere Carlos e dargli spazio di parola. È rimasta male per il disimpegno di Carlos.

Racconta che Carlos sapeva affrontare con attenzione gli impegni quando si presentava al Centro diurno e sapeva relazionarsi adeguatamente sia con gli educatori sia con i coetanei: non si è mai comportato in maniera aggressiva dentro al Centro diurno. Racconta che Carlos sa quando fare riferimento alle figure adulte, anche se si fida poco di loro. Crede che abbia bisogno di essere accolto in una cornice di regole chiare, che valorizzino le sue risorse (anche quella di essere un capo in certi contesti) e che lo mettano di fronte alle conseguenze delle sue azioni.

LAURA: assistente sociale dell'Unità Operativa Penale Minorile. Ha 24 anni, determinata, disponibile ma sa non farsi mettere i piedi in testa dai ragazzi che ogni tanto la vedono più come una coetanea che come un operatore.

Le proposte che può fare sono contenute nella relazione sociale che è stata distribuita al gruppo.

ANDREA: psicologo dell'Unità Operativa Penale Minorile. Ha 43 anni, molto accogliente e dolce, anche se in grado di porre limiti e confini ai ragazzi.

Le proposte che può fare sono contenute nella relazione sociale che è stata distribuita al gruppo.

VITTIMA DEL FURTO¹ - LOREDANA: proprietaria del negozio nel quale Carlos ha rubato. Loredana ha 50 anni ed in questo periodo fa fatica ad arrivare alla fine del mese: ha diversi problemi economici. È una donna separata, affranta, disponibile al confronto anche se arrabbiata; si è sentita molto male quando è stata derubata. Ha accettato di partecipare perché le sembrava una buona opportunità di far capire ai giovani cosa significa sentirsi derubati e impotenti.

AMICO - JORGE: 17 anni, ha iniziato a ricoprire un ruolo di leader nel gruppo dei Latin King, come Carlos, dopo gli arresti degli altri amici. È un ragazzo solare, con atteggiamenti un po' teatrali e marcati; quando parla sembra scrutare l'altro per metterlo in soggezione. Carlos e lui sono amici, ma non parlano molto di loro stessi, sono uniti dalla stessa appartenenza ai Latin King, molto forte per loro, e dall'aver dovuto assumere un ruolo di rilievo nel gruppo. Nei confronti di Carlos esiste un sentimento di amicizia, ma anche di competizione. Gli operatori che si occupano di Carlos non lo hanno mai conosciuto.

Lui e Carlos sono legati dall'essere diventati dei capi per necessità del gruppo, per sostenere il gruppo. "Non ci si può tirare indietro quando il gruppo chiama. Il gruppo è tutto, è la famiglia. Nel gruppo bisogna essere responsabili di se stessi e degli altri, non si devono fare cazzate; il gruppo è sempre presente per i suoi membri, non li molla".

¹ Non è possibile invitare altre vittime perché si tratta di reati contro la persona e – secondo la legislazione italiana – esse possono essere coinvolte solo dall'Autorità Giudiziaria.



Al termine della riunione di famiglia la conduttrice si rivolge ai due testimoni privilegiati chiedendo di condividere emozioni e pensieri. È lo psicologo che traccia dettagliatamente il suo percorso: “Per tutto il tempo non riuscivo a staccarmi dai riferimenti alla realtà difficile di un caso che vivo da due anni, poi l’abbraccio alla madre mi ha permesso di staccare la spina e mi ha catapultato a un livello emozionale fortissimo in cui sono tuttora.”.

III fase: presentazione del piano e accordi

Rientrano tutti i personaggi che si erano allontanati precedentemente e la facilitatrice chiede che un membro della Riunione di Famiglia presenti il Progetto concordato e che la vittima si pronunciasse rispetto al fatto di potere ritrovarsi in esso.

Claudia, *operatrice di advocacy*, esprimendo il sentire di Carlos, riferisce che l’incontro è stato “molto intenso e che ha permesso a lui e ai suoi familiari di dare voce a stati d’animo ed emozioni. In particolare Carlos ha espresso il bisogno di ritrovare un posto da protagonista e di vedere riconosciute le sue competenze anche in famiglia oltre che nel gruppo di amici”. Lo psicologo giudica il Progetto “buono e ambizioso”.

Il Progetto elaborato dalla famiglia:

- Lavoro insieme allo zio tutte le mattine e due pomeriggi alla settimana. Responsabili: zio e Carlos.
- Creazione di murales al Centro diurno con amici, due pomeriggi alla settimana. Responsabili: educatrice, Carlos, Jorge.
- A cena dalla mamma il martedì e giovedì. Responsabili: Carlos, mamma.
- Sabato sera dorme fuori casa. Responsabili: Carlos, mamma.
- Pranzi con lo zio. Responsabili: Carlos, zio.
- Carlos si informa per riprendere la scuola. Responsabili: Carlos, zio.
- Risarcire la felpa. Carlos si accorda con lo zio per restituire la felpa. Responsabili: Carlos, zio.
- Colloqui periodici con assistente sociale e psicologo per il monitoraggio dei pomeriggi.

Sharing finale

Ecco alcuni frammenti degli interventi nella condivisione conclusiva, finalizzata a condividere le emozioni che la messa in scena ha suscitato negli attori e negli altri partecipanti.

R nel ruolo di Carlos: “È stato molto importante per me sentire la vicinanza e l’affetto della mia famiglia, della mamma in particolare, e così pure di Claudia.”.

R nel suo ruolo: “Mi ha fatto molto riflettere su cosa vuol dire stare dall’altra parte... Che fatica avere tutti gli occhi addosso! Sei il centro dell’attenzione!”.

F nel ruolo di Jorge: “...Stupito di vedere occhi di adulti che mi aiutavano; orgoglioso di poter aiutare Carlos e nello stesso tempo di vedere che c’era qualcuno che poteva ascoltare me e gli amici più piccoli, che mi sentivo di dover rappresentare come capogruppo.”.

Psicologo: “...Ho sentito quanto talvolta siamo pesanti come operatori.”.

Mamma: “Mancava un dialogo nella vita reale... non so se sarebbe uscito tutto quello che è uscito in un percorso imposto invece che proposto! Questa modalità costringe tutti ad avere un altro punto di vista.”.



(continua)

Lui e Carlos hanno dimostrato di essere in gamba, se la sono cavata bene come capi. Lui pensa che Carlos sia uno “tosto”, di poche parole. Lo ammira, ma non si sente meno di lui.

LORENZO: carabiniere che ha interrogato Carlos diverse volte. Carlos decide di invitarlo perché è stato l'unico carabiniere a trattarlo con rispetto e perché – al momento del suo arresto e in seguito a una sua richiesta – ha avvisato i servizi sociali che lo conoscono. Lorenzo fa parte della caserma dei carabinieri del comune dove vive Carlos, un piccolo comune; è un giovane carabiniere che crede nell'autorevolezza delle forze dell'ordine e nel ruolo di esempio che i carabinieri dovrebbero dare nella comunità in cui prestano il loro servizio. Lorenzo viene dal sud, da una famiglia che non poteva farlo studiare, il padre era un carabiniere deceduto nel compimento del suo dovere. Si trova in questa piccola città del nord e non conosce nessuno oltre ai suoi colleghi. Aveva molti legami nella sua comunità d'origine.

Pensa che i ragazzi siano da aiutare e ha paura che Carlos possa continuare a mettersi nei guai e che la situazione si aggravi. Infatti Carlos è tenuto d'occhio dai carabinieri perché le forze dell'ordine sanno che sta nei L.K. e non vogliono che crei ulteriori problemi nel circondario o che porti altri L.K. in Brianza.

Un operatore dal pubblico: “Ho sentito questa proposta come interessante e realizzabile, anche se complessa e faticosa. Ho visto come le famiglie - investite di responsabilità - possano far emergere risorse e contributi. Alla fine riescono ad arrivare a una decisione, a una proposta condivisa perché hanno dei motivi per farlo.”

Psicologo (osservatore speciale): “Per tutto il tempo della rappresentazione sono rimasto attaccato alla mia faticosa esperienza reale lunga due anni. Poi, quando alla fine c'è stato l'abbraccio di Carlos alla madre, ho cominciato a sentire un grande cambiamento in me che mi ha permesso di vedere le cose diversamente.”

Processing

La fase del processing, per una questione di tempi stretti della mattinata, è stata rimandata a un secondo momento, all'interno di un incontro che si è realizzato a distanza di due settimane circa. Pur consapevoli che sarebbe stato maggiormente opportuno far seguire questa fase allo sharing finale per raccogliere le riflessioni “a caldo”, si è deciso di posticiparla, riservandole uno spazio apposito, per evitare di svolgerla frettolosamente affrontando superficialmente alcuni aspetti pregnanti.

A questo successivo incontro erano presenti una quindicina di operatori, che hanno portato come temi di discussione sia quesiti strettamente legati alla miglior comprensione del modello dal punto di vista operativo, sia riflessioni riguardanti le sue potenzialità e criticità nel lavoro con le famiglie.

Il confronto dei partecipanti si è incentrato su come la messa in scena della RdF abbia dato la possibilità di visualizzare e in un certo senso “toccare con mano” una modalità stimolante di “stare” e di lavorare nell'ambito della tutela minorile. Valorizzando il sapere



esperienziale delle persone, si è potuta accorciare la distanza tra il professionista esperto e la famiglia.

È scattata una sorta di similitudine che ha messo a confronto la figura del facilitatore e il ruolo professionale di appartenenza di ciascuno. Tale paragone è servito per comprendere che alcuni degli atteggiamenti e delle modalità operative messe in atto dal facilitatore (stile comunicativo, atteggiamento di vicinanza, non direttività...) potevano essere adottate nella pratica quotidiana della propria professione, rendendola più vicina alle persone.

L'esito di questa fase ha messo in luce, seppure nella perplessità di qualcuno, la difficoltà di assumere un nuovo sguardo, il sostanziale giudizio positivo sul modello e la disponibilità diffusa a un cambiamento nel proprio modo di essere operatori.

Conclusioni

L'ipotesi iniziale delle esperte delle RdF, che il sociodramma fosse lo strumento più adeguato per affrontare l'obiettivo di far cogliere ad un così vasto numero di operatori sociali la portata innovativa di questo nuovo modello operativo nei servizi per le famiglie, si è dimostrata effettivamente corretta.

Infatti, come già accennavamo, alcuni cardini della filosofia psicodrammatica per la trasformazione delle persone e dei gruppi coincidono con quelli alla base del modello delle RdF:

- la profonda convinzione che ogni persona abbia in sé le risorse (il genio) per la propria guarigione;
- la necessità di mobilitare spontaneità e creatività delle persone per innescare un processo di cambiamento;
- la centralità dell'atomo sociale e della rete di relazioni culturali e sociali come fattore propulsivo e di sostegno;
- la pratica dell'incontro con l'Altro da sé come possibilità di riconoscere se stessi.

Si trattava, qui, di superare la convinzione diffusa della neutralità del ruolo degli operatori sociali e la dicotomia fra sapere tecnico professionale e sapere esperienziale. La metodologia sociodrammatica, mettendo in gioco contemporaneamente le tre componenti fondamentali del ruolo (livello corporeo, emotivo, cognitivo), ha effettivamente potuto scardinare categorie consolidate in molti operatori sociali, che si percepiscono come gli esperti che detengono le soluzioni per affrontare i problemi, sottovalutando il valore della dimensione intersoggettiva dei protagonisti delle storie (siano essi i minori o le famiglie) nell'individuazione di validi percorsi di cambiamento delle loro vite, nonostante partano da una situazione di difficoltà.

Il decentramento percettivo prodotto dall'inversione di ruolo e l'ascolto emozionale di sé favorito dal soliloquio corrispondono a funzioni psicologiche fondamentali e sono alla base del metodo psicodrammatico. Grazie all'uso di queste tecniche, in brevissimo tempo, avviene una ristrutturazione cognitiva e successivamente una trasformazione dell'agire che raramente è possibile sperimentare con altre metodologie formative. ■



■ BIBLIOGRAFIA

- Ashley C. et al., *The Family group conference toolkit*, Family Rights Group, 2006.
- Baratti C., De Marino C., “Gli spazi del sociodramma - Attualità e specificità di uno strumento fino ad oggi poco considerato”, in *Psicodramma classico n.1/2 - - Quaderni AIPSiM – Milano*, 2009.
- Burford G. e Nixon P., *A Survey of International Practices, Policy & Research on Family Group Conferencing and Related Practices*, American Humane Association, 2004.
- Burford G., “Families: Their Role as Architects of Civil Society and Social Inclusion”, in *Practice Social Work in Action*, vol. 17, n. 2, pp. 79-88, June 2005.
- Codignola F. (a cura di), *Una cornice per la crescita*, Franco Angeli, Milano, 2001.
- Giudice E., “Un penale aperto al territorio. L’esperienza del Equipe Minorile di Vimercate e Trezzo”, in *Lavoro Sociale*, vol. dicembre, pp. 421-427, Erickson, Trento, 2006.
- Hudson, Morris, Maxwell e Galaway, *Family Group Conferences. Perspectives on poly and practice*, Federation Press, Criminal Justice Press, USA, 1996.
- Maci F., *Lavorare con le famiglie nella tutela minorile. Il modello delle Family Group Conference*, Erickson, Trento, 2011.
- Marsh P., Crow G., *Family Group Conferences in Child Welfare*, Blackwell Science Ltd, Oxford, England, 1998.
- Morris K., Burford G., “Working with Family Networks – Building Opportunities for Change?”, in *Social Policy and Society*, vol. 6, n. 2, 2006.
- Morris K., “Decidere con le famiglie”, in *Lavoro sociale*, vol. 8, n. 3, pp. 325-332, 2008.
- Moreno J.L. (1953), *Principi di sociometria, psicoterapia di gruppo e sociodramma*, Gruppo editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas, Milano, 1964.
- Moreno J.L. (1980), *Manuale di Psicodramma. Il teatro come terapia*, Roma, Astrolabio, 1985.
- Schutzenberger A.A., (2003), *Lo Psicodramma*, Di Renzo, Roma, 2008.
- Sternberg P., Garcia A., *Sociodrama: ‘Who’s in your shoes?’*, Praeger Ed. (second ed.), Greenwood, 2006.
- Stame N., *L’esperienza della valutazione*, Ed. Seam, Roma, 1998.
- Wiener R., Adderly D., Kirk K. (a cura di), *Sociodrama in a Changing World*, by Lulu.com, 2011.

■ LE AUTRICI

Chiara Baratti: coach, trainer, psicodrammatista, presidente dell’Associazione METODI ATTIVI; drama@metodiattivi.it

Giudice Elena: assistente sociale, dottoranda di ricerca presso l’Università degli Studi di Milano Bicocca; elena.giudice@gmail.com

Francesca Maci: assistente sociale, dottore di ricerca e docente di Metodi del servizio sociale presso l’Università Cattolica di Milano; francesca.maci@unicatt.it